

PUBLIUS VERGILIUS MARO

(Mantova, 15 ott. 70 a.C. — Brindisi, 21 sett. 19 a.C.)

GEORGICHE

(37-30 a.C.)

*Scansione, traduzione, annotazioni e produzione digitale
a cura di*

Cono A. Mangieri.

Edizione di riferimento:

*J.B.Greenough, Vergil. Bucolics, Aeneid, and Georgics, Boston,
Ginn & Co. 1900*

*Si tiene conto anche di altre edizioni (tra cui quella
Teubneriana) e di criteri personali.*

© settembre 2003 diritti riservati Cono A. Mangieri
by Biblioteca dei Classici Italiani
www.classicitaliani.it

INDICAZIONI SOMMARIE PER LA SCANSIONE

Le *Geòrgiche* sono state scritte in 2183 esàmetri, tra i più perfetti della letteratura latina. Leggere questi esametri senza tener conto della scansione significa fare un grave torto alla maestria di Vergilio: sarebbe come leggere gli endecasillabi di Dante scrivendoli l'uno in coda all'altro, in una prosa che ha perso metrica e rima. Anzi, diversamente dai moderni, la cui metrica e la cui rima possono dirsi di costruzione relativamente facile, gli antichi poeti latini (e greci) avevano introdotto nella loro arte scrittoria molte mirabili difficoltà rettoriche, una delle quali concerneva la *quantità* della sillaba.

Per ciò che riguarda l'esametro, in modo speciale quello delle *Georgiche*, ciascuno è formato da sei gruppi sillabici, detti *pedi*, che possono essere variamente distribuiti nel verso ed hanno queste caratteristiche: il piede **dattilo** ha tre sillabe (1 lunga + 2 brevi, accento sulla vocale della sillaba lunga, detta *arsis*); lo **spondèo** ha due sillabe (2 lunghe, accento sulla prima vocale; questo piede talvolta sostituisce il dattilo); il **trochèo** ha pure due sillabe (1 lunga + 1 breve, accento sulla vocale lunga: questo piede si trova sempre in chiusura di esametro).

Nel corpo dell'esametro si trovano inoltre delle pause o *cesure* in numero variabile, ma perlomeno una principale. La *cesura* implica una cortissima pausa nella lettura, ed essa non si attiene al significato intrinseco del verso né alla quantità delle sillabe che la precedono o seguono (*cesura semiternaria, semiquinaria, semisettenaria*). Quando la cesura cade subito dopo l'elisione, bisogna leggere fino alla cesura ignorando l'elisione. Esempi:

*décutiát ror(em) * ét surgéntes átterat hérbas* si legge:
dècuti-àt rorem * èt surgéntes àtterat hèrbas;
*fráxinus Hérculeaéqu(e) * arbós umbrósa corónae* si legge
fràxinus Hèrcule-èque * arbòs umbròsa coròne.

L'elisione o *sinalefe* è un accorgimento rettorico con cui durante la lettura prosodica si elimina una vocale finale di parola, se la parola successiva comincia per vocale od acca, oppure si eliminano in fine di parola le sillabe *-am, -em, -im,*

-om, -um, se la parola successiva comincia per vocale od acca (la quale ultima non veniva considerata consonante, ma segno di aspirazione). La *sinalefe* non è lo stesso che l'*apocope*, la quale fa ugualmente cadere una vocale o sillaba finale, però forma un vocabolo nuovo (p. es., *nec* per *neque*; *ac* per *atque*).

Se una parola termina per *-m* o per vocale, e la parola successiva è il deverbale *es* (= sei) oppure il deverbale *est* (= è), cade eccezionalmente (per *aferesi*) la vocale del deverbale, anche quando l'accento ritmico cade sulla vocale precedente (per esempio: *púlchra es* si legge *pùlchras*; *variá est* si legge *variàst*; *verúm est* si legge *verùmst*). Talvolta due vocali confinali, per ragioni prosodiche (p. es., la costruzione di un piede altrimenti incompleto), rifiutano l'elisione e formano *hiatus*, ragion per cui la vocale finale e quella iniziale successiva contano metricamente e devono essere pronunciate distintamente.

In un esametro possono esserci più iati, tutti da rispettare nella lettura, la quale impone che si pronuncino (e sientino) distintamente le vocali, fuorché nei casi di elisione e di dittongo, nei quali ultimi si conta solo la vocale lunga (*ae* = *e*; *oe* = *e*; *au*; *ei*; *eu*; *ui*), che perciò riceve l'*ictus* laddove richiesto. Se si intende evitare dittongo, vi si appone la *dieresi*, per cui le due vocali si leggono (e si contano) distintamente.

La lettera jota (**j**) veniva considerata consonante e legata alla vocale successiva attraverso la lettura **i** (in epoca posteriore: **g** palatale dinanzi ad **e** e ad **i**). Esempi:

sempér rubet áurea Phoébe = *sempèr rubet àurea Fèbe*;
Graí meminère pöétae = *Graì meminère poète* (per ragioni tecniche, la dieresi è posta sulla prima vocale del dittongo);
díque deaéqu(e) omnés = *dìque de -èquomnès*;
hínc caner(e) incipiám = *hìnc canerìncipi-àm*;
*ípse tibí * jam brácchia* = *ìpse tibì * iam bràcchia*;
ánte Jovém nullí = *ànte Iovèm nullì*.

Nel testo latino esametrico di questa edizione elettronica, si trovano indicati in neretto i pochi casi di iato; l'accento ritmico (*ictus*, 6 per ogni verso) viene segnalato con un accento acuto sulla vocale interessata (Áá - Éé - Íí - Óó - Úú - Ýý); la cesura viene contrassegnata con un asterisco, senza

indicazione diversa per la cesura principale spesso intuitivamente discernibile; le lettere soggette ad elisione vengono poste tra parentesi tonda. Esempi:

*tér sunt **cónatí** * **impónere Pélió óssam*** = (esametro con doppio iato: conatí-**i**mponere, Peli**o**-**ó**ssam);
*éffetós * ciner(em) ímundúm* = èffetòs * cinerìmundùm;
sív(e) ind(e) óccultás = sívindòccultàs;
praésert(im) íncertís = prèsertincertis.

Nella scrittura/lettura esametrica, per ottenere un *piede* altrimenti assente, talvolta qualche vocale quantitativamente breve viene allungata artificialmente per *diastole*, oppure qualcuna lunga viene abbreviata artificialmente per *sistole*. Ad esempio, in *láppaequé tribolíque* (I 153), la vocale breve del primo «*que*» viene allungata per poter ricevere l'accento ritmico del dattilo (-*quétribo*); in *Pélió* (I 281), la vocale lunga «**o**» conta invece come vocale breve per completare il dattilo (ogni **o** finale è lunga per natura, salvo nelle parole *duo*, *ego* e *modo*).

Vi sono esametri che chiudono con una sillaba in più (*ipermetria*), la quale va elisa leggendo in un fiato con la vocale iniziale dell'esametro successivo. Nelle *Georgiche*, sono ipermetri solo gli esametri I 295; II 344, 443; III 242, 377.

Altrettanto radi sono i casi di *consonantizzazione*, per cui la parola si riduce di una vocale allo scopo di creare un piede perfetto. Nelle *Georgiche*, il fenomeno interessa generalmente la -i-, che diventa -j-: *fluvjorum* (I 482), *steljo* (IV 243), *parjetibusque* (IV 297), *hujus* (IV 321), *cujus* (IV 394); ma esistono anche casi di -u- che diventa -v-: *tenvia* (I 397, II 121, IV 38).

Vi sono poi esametri composti prevalentemente di **spondei**, e perciò detti *spondaici*, la cui lettura diverge da quella 'normale'. Nelle *Georgiche*, sono spondaici solamente gli esametri I 221; II 5; III 276; IV 270, 463.

Nel testo tradotto, le parole con lettera normale tra parentesi tonde sono state aggiunte per completare una frase in linguaggio più 'italiano'; le parole con lettera corsiva tra parentesi tonde sono esplicative di qualche cognizione storica o linguistica o culturale relativa al testo vergiliano, o ne chiariscono l'interpretazione.

GEORGICON LIBER QUARTUS

Prótinus áerií * mellís * caeléstia dóna éxsequar: * hánc etiám, * Maecénas, ádspice pártem. Ádmiránda tibí * leviúm spectácula rérum mágnanimósque ducés * totíusqu(e) órđine géntis móres ét studi(a) * ét populós * et proélia dícam.	5
Ín tenuí labor; * át tenuís * non glória, sí quem númina laéva sinúnt * audítque vocátus Apóllo. Príncipió * sedés apibús * statióque peténda, quó neque sít ventís * aditús *— nam pábula vénti férre domúm prohibént — * nequ(e) ovés haedíque petúlci flóribus ínsultént * aut érrans búcula cámpo décutiát ror(em) * ét surgéntes átterat hérbas. Ábsint ét pictí * squaléntia térga lacérti pínguibus á stabulís * meropésqu(e) * aliaéque volúcris, ét manibús Procné * pectús signáta cruéntis;	10
ómnia nám * laté vastánt * ipsásque volántes óre ferúnt * dulcém * nidís immítibus éscam. Át liquidí fontés * et stágna viréntia músco ádsint * ét tenuís * fugiéns per grámina rívus, pálmaque véstibul(um) * áut ingéns oleáster inúbret;	15
	20

LIBRO QUARTO DELLE GEORGICHE

O Mecenate, in appresso tratterò il dono celestiale dell'etereo miele: prendi in considerazione pure questa parte. Ti descriverò ammirevoli scene di umili soggetti e di magnanimi condottieri, e di seguito i costumi e le attitudini di tutta una stirpe, le famiglie e le lotte. Un lavoro di modesto argomento, ma non di modesta gloria, se numi favorevoli lo permettono e l'invocato Apollo esaudisce.

Per cominciare, le api richiedono sede (= *zona di residenza*) e dimora (= *alveare*) dove non abbiano accesso i venti — infatti i venti impediscono loro di rincasare col polline — ,e pecore e capretti capricciosi non calpestino i fiori, o la vaccherella (= *singolare collettivo*) non scuota giù la rugiada e atterri le erbe nascenti, errando per la campagna. Stiano lontano dalle prelibate dimore anche le lucertole dai chiazzati dorsi squamosi, e diversi volatili, specie Progne (= *la rondine*) segnata sul petto dalle mani cruenta (= *ha il sottogola color ruggine; secondo la leggenda, Progne diede in pasto al marito Tereo, che l'aveva tradita con la sorella Filomela, il di lui figlioletto Iti; Tereo tentò allora di strangolarla, ma gli dèi intervennero mutando lui in astore e lei in rondine*): infatti esse devastano tutto in lungo e in largo, afferrano (le api) a volo col becco, come cibo dolce per le spietate nidiate. Vi siano invece limpide sorgenti, stagni verdeggianti di musco e un sottile rigagnolo scorrente tra l'erba; ed ombreggi l'ingresso una palma oppure un grande oleastro,

út, * cum príma noví * ducént exámina réges
vére suó * ludétque * favís emíssa juvéntus,
vícin(a) ínvitét * decédere * rípa calóri,
óbviaqu(e) hósptiíis * teneát frondéntibus árbos.
Ín mediúm, * seu stábit inérs * seu prófluet úmor, 25
tránsversás salicés * et grándia cónice sáxa,
póntibus út crebrís * possínt consíster(e) et álas
pánder(e) ad aéstivúm * solém, * si fóрте morántes
spárserit * áut praecéps * Neptún(o) immérserit Éurus.
Haéc circúm * casiaé viridés * et oléntia láte 30
sérpyll(a) * ét gravitér * spirántis cópia thýmbræ
flóreat * ínriguúmque * bibánt violária fóntem.
Íps(a) autém, * seu córticibus * tibi súta cavátis,
séu lentó fuerínt * alveária vímine téxta,
ángustós * habeánt aditús: * nam frígore mélla 35
cógit hiéms, eadémque calór * liquefácta remíttit.
Útraque vís apibús * paritér metuénda; nequ(e) íllae
néquiqu(am) ín tectís * certátim ténvia céra
spíraménta linúnt * fucóqu(e) et flóribus óras
éxplent * cóllectúmqu(e) * haec íps(a) ad múnera glúten 40
ét visc(o) ét Phrygiaé * servánt pice léntius Ídae.
Saép(e) eti(am) éffossís, * si véra (e)st fáma, latébris
súb terrá * fovére larém, * penitúsque repértae
púmícibusque cavís * exésaequ(e) árboris ántro.

di modo che quando nella propria primavera i nuovi re (= *le nuove regine*) guideranno gli sciami novelli, e la gioventù uscita dai favi si trastullerà allegramente, la vicina sponda inviti ad evitare il calore e l'immanente albero dia accoglienza nei quartieri frondosi. Sia che l'acqua stia ferma, sia che scorra, ponici dentro trasversalmente (mazzi di) salici e grossi sassi, affinché (le api) possano soffermarsi come su frequenti ponti, e spandere le ali al sole estivo, se per caso l'impetuoso Euro (= *il vento*) avesse bagnato od immerso in Nettuno (= *acqua*) le ritardatarie. Tutt'intorno fioriscano verde cassia, sermollino olezzante da lontano, gran quantità di santoreggia acremente profumata; e cespugli di viole bevano alla fonte irrigatrice. Peraltro gli alveari stessi, che fossero stati da te messi assieme con tronchi cavi oppure tessuti con flessibili vimini, abbiano l'ingresso stretto: infatti l'inverno rapprende il miele col freddo, così come il calore lo rende liquido. Le api hanno da temere nella stessa misura entrambi i casi; e non per niente esse, all'interno, attivamente spalmano di cera le piccole cellette, ne riempiono l'entrata con mastice e con fiori (= *con mastice di fiori*); anzi, proprio a tale scopo, raccolgono e conservano un glutine più tenace del vischio e della pece dell'Ida di Frigia. Pure spesso, se è vero ciò che si racconta, dimorano in nascondigli scavati sotto terra; e ne sono state trovate dentro le cavità delle (pietre) pomice e nell'incavo di un albero cariato.

Tú tamen ét leví * rimósa cubília límo	45
úngue fovéns circ(um) * ét rarás superínice fróndes.	
Néu propiús tectís * taxúm sine, * néve rubéntes	
úre focó cancrós, * altaé neu créde palúdi,	
áut ub(i) odór caení * gravis * áut ubi cóncava púlsu	
sáxa sonánt * vocísku(e) * offénsa resúltat imágo.	50
Quód superést, * ubi púls(am) hiemém * sol áureus égit	
súb terrás * caelúmqu(e) * aestíva lúce reclúsit,	
íllae cóntinuó * saltús silvásque perágrant	
púrpureósque metúnt * florés * et flúmina líbant	
súmma levés. * Hinc néscio quá * dulcédine laétae	55
prógeniém nidósque * fovént, * hinc árte recéntes	
éxcudúnt cerás * et mélla tenácia fíngunt.	
Hínc ubi j(am) émissúm * caveís * ad sídera caéli	
náre per aéstatém * liquidám * suspéxeris ágmen,	
óbscurámque trahí * ventó * mirábere núbem,	60
cóntemplátor: * aquás dulcés * et fróndea sémpet	
técta petúnt. * Huc tú jussós * adspérge sapóres,	
tríta melíspyll(a) * ét cerínth(ae) ignóbile grámen,	
tínnitúsque ci(e) * ét Matrís * quate cýmbala círcum.	
Ípsae cónsidént * medicátis sédibus, ípsae	65
íntima móre suó * ses(e) ín cunábula cóndent.	

Tu comunque, per tenerle calde, ungi tutt'intorno con fanghiglia pastosa le dimore sconnesse e gettavi sopra poche foglie. Vicino alle arnie non vi sia tasso (= *l'arbusto, che ha infiorescenze velenose*), non bruciare sul fuoco i granchi facendoli rosseggiare (= *il puzzo della crosta può stordire le api*); non fidarti delle paludi profonde (= *per disporvi in riva alveari*), o (di luoghi) dove c'è puzzo di melma (= *perché ugualmente soggetti ad alluvione in caso di pioggia*), oppure (di luoghi) dove rupi concave risuonano al colpo e l'immagine della voce ripercossa balza indietro (= *ossia luoghi dove c'è riecheggiamento, che può disturbare le api rendendole nervose e poco produttive*).

Per il resto, quando il sole dorato caccia via l'inverno, spingendolo sotto terra, e dischiude il cielo alla luce estiva, quelle (api) attraversano subito balze e selve, raccolgono fiori purpurei e sfiorano leggere la superficie dei fiumi. Dopo di che, allietate da non so quale piacevolezza, si affannano con la progenie e i nidi, quindi con arte foggiano nuova cera e producono tenace miele. E poi, quando scorgerai uno sciame già uscito fuori delle arnie navigare (= *volare*) per la limpida aria estiva verso le stelle del cielo, e ti meraviglierai di una nuvola scura portata dal vento, considera che (lo sciame e la nuvola) cercano sempre acque dolci e dimore frondeggianti. Spargi costà i sapori appropriati (= *per indurre il nuovo sciame a fermarsi*): la melissa tritata e la volgare erba cerinta; suscita tintinnii e scuoti tutt'intorno i cembali della Madre (= *Magna Mater Cybele, dea della produttività*). Di propria iniziativa si poseranno nelle sedi preparate e, secondo natura, da sé stesse si ritireranno nell'interno delle celle.

Sín aut(em) ád pugn(am) * éxierínt, *— nam saépe duóbus régibus incessít * magnó discórdia mótu —, cóntinuóqu(e) animós * vulg(i) * ét trepidántia béllo corda licet longe praesciscere; namque morantes	70
Mártius íll(e) aerís * raucí * canor íncrepat ét vox áuditúr * fractós * sonitús imitáta tubárum; túm trepid(ae) ínter sé * coëúnt * pennísque corúscant spículaqu(e) éxacuúnt * rostrís * aptántque lacértos ét circá reg(em) * átqu(e) ips(a) ád praetória dénsae	75
míscéntúr * magnísque vocánt * clamóribus hóstem. Érg(o) ubi vér nactae * sudúm * campósque paténtes, érumpúnt portís; * concúrritur, * aéther(e) in álto fít sonitús, * magnúm * mixtaé glomerántur in órbe praecipitésque cadúnt; * non dénsior áère grándo,	80
néc de cóncussá * tantúm pluit ílice glándis. Ípsi pér mediás * aciés * insígnibus ális íngentés animós * angúst(o) in péctore vérsant, úsqu(e) ade(o) óbnixí * non cédere, * dúm gravis áut hos áut hos vérsa fugá * victór dare térga subégit.	85
Hí motús animór(um) * atqu(e) haéc certámina tánta púlveris éxiguí * jactú * compréssa quiéscunt. Vér(um) ubi dúctorés * acié revocáveris ámbo, déteriór qui vísus, * eúm, * ne pródigus óbsit, déde necí; * meliór * vacuá sine régnet in áula.	90

Se poi sortiranno per una battaglia — giacché spesso sorge discordia con grande tumulto tra due regine —, ben presto si possono prevedere da lungi gli animi della popolazione e i cuori trepidanti per la guerra: infatti quel rumore marziale di bronzo roco rimprovera pure le renitenti, e viene udita una voce imitante gli squilli intermittenti delle tube da guerra. Allora si mettono d'accordo tra di loro, sfolgorano con le ali, aguzzano i pungiglioni con le mandibole, rendono adatte (= *allenano*) le zampe e si accalcano fittamente intorno alla regina, proprio dinanzi al quartier generale, e con gran clamore gridano al nemico. Quando, dunque, hanno trovato primavera serena e campi liberi, erompono dalle porte; si ingaggia la battaglia; il ronzo si spande in alto per l'aria e confusamente esse si agglomerano in un gran circolo, muoiono precipitando: non piove più densa la grandine dall'aria, né tanto di ghiande da un leccio bacchiato. In mezzo alle schiere, con le ali insignite, esse medesime (= *le due regine*) mostrano grande animosità nel piccolo petto, decise a non cedere finquando la vincitrice costringe dolorosamente queste (api) o quelle a volgere le spalle in fuga. Questa commozione degli animi (= *animosità*) e così gran lotta si reprimono ed acquietano col getto di poca polvere (= *gettando solo un pugno di polvere tra le api combattenti*). Tuttavia, quando avrai distolto dalla lotta ambedue le regine, dà morte a quella che sembra peggiore, affinché non campi da prodiga (= *consumando abbondantemente il nettare*); fai che la migliore regni nella corte liberata.

Álter erít maculís * auró squaléntibus árdens; nám duo súnť gener(a): * híc meliór, * insígnis et óre ét rutilís * clarús squamís, * ill(e) hórridus álter désidiá * latámque * trahéns inglórius álvum. Úť binaé * regúm faciés, * ita córpora plébis.	95
Námqu(e) aliaé * turpés horrént, * ceu púlver(e) ab álto cúm venit * ét siccó * terrám sputit óre viátor áridus; * élucént * ali(ae) ét fulgóre corúscant, árdentés aur(o) * ét paribús lita córpora gúttis. Haéc potiór subolés, * hinc caéli témpore cértó	100
dúlcia mélla premés, * nec tántum dúlcia, quántum ét liquid(a) * ét durúm * Bacchí domitúra sapórem. Áť c(um) incérta volánt * caelóqu(e) exámina lúdunt cónťemnúťque favós * et frígida técta relínquunt, ínstabilés animós * ludó prohibébis ináni.	105
Néc magnús * prohibére labór: * tu régibus álas éripe; * nón illís * quisquám cunctántibus áltum ír(e) iter * áť castrís * audébit véllere sígna. Íñvitént croceís * halántes flóribus hórti ét custós fur(um) * átqu(e) aviúm * cum fálce salígna	110
Héllespóntiací * servét tutelá Priápi. Ípse thymúm * tinósque feréns * de móntibus áltis técta serát laté * circúm, * cui tália cúrae; ípse labóre manúm * duró terat, * ípse feráces fígat humó plantás * et amícos ínřiget ímbres.	115

Quest'altra (regina) sarà rilucente di macchie punteggiate d'oro: infatti alcune (pecchie) laide fanno provare schifo come (prova schifo) un viandante, quando proviene assetato da spessa polvere e sputa terra dalla bocca riarsa; altre riluccicano e sfolgorano fiammeggiando, il corpo cosparso di identiche gocce dorate. Questa la miglior razza; da questa, nel debito tempo atmosferico, spremerai il dolce miele; e non solo dolce, quanto pure limpido e adatto a temperare l'aspro sapore del vino.

Ma quando gli sciami volano incerti, folleggiano in cielo, trascurano i favi e disertano le arnie che (poi) si raffreddano, tu distoglierai dall'inutile giuoco gli animi instabili. Il distogliere non è gran lavoro: strappa le ali alle regine; restando esse, nessuna (pecchia) oserà intraprendere il volo per l'aria o togliere le insegne dell'accampamento (= *per dar guerra*). Siano attratte da giardini odorosi di fiori di croco, e conservate dalla protezione di Priapo Ellespontiacò con la falce di salice, custode contro ladri e uccelli (= *contro uccelli ladri*). Chi si prende cura di tali cose (= *l'apicoltore*) pianta per grande spazio attorno agli alveari timo e laurocerasi, trapiantandoli dalle alture montane; metta personalmente mano al pesante lavoro, ficchi nel terreno le pianticelle feraci e le irřighi con acqua amica (= *favorevole, dolce*).

Átqu(e) equid(em), * extrémó * ni jám sub fíne labórum
 véla trah(am) * ét terrís * festín(em) advértere próram,
 fórsitan ét, * pingués hortós * quae cúra coléndi
 órnarét, * canerém, * biferíque rosária Paésti,
 quóque modó potís * gaudérent íntiba rívís 120
 ét viridés * apió ripaé, * tortúsque per hérbam
 crésceret ín ventrém * cucumís; * nec séra comántem
 nárciss(um) * áut flexí * tacuíssem vímen acánthi
 pállentésqu(e) hederás * et amántes lítora mýrtos. 125
 Námque sub Oébaliaé * meminí me túrribus árcis,
 quá niger úmectát * flavéntia cúlta Galaésus,
 Córyciúm * vidísse seném, * cui páuca relícti
 júgera rúris eránt, * nec fértilis ílla juvéncis,
 néc pecor(i) ópportúna * segés, * nec cómmoda Báccho. 130
 Híc rarúm * tamen ín dumís olus * álbaque círcum
 lília vérbenásque * preméns * vescúmque papáver
 rég(um) aequábat opés * animís; * seráque revértens
 nócte domúm * dapibús * mensás onerábat inéemptis.
 Prímus vére ros(am) * átqu(e) autúmno cárpere póma,
 ét, cum trístis hiéms * etiámnum frígore sáxa 135
 rúmperet * ét glacié * cursús frenáret aquárum,
 ílle comám mollís * jam tóndebát hyacínthi,
 aéstat(em) íncrepitáns * serám * Zephyrósque morántes.

E se non dovessi effettivamente ammainare le vele ed affrettarmi a volgere la prora verso la terraferma, (giunto) ormai al termine delle fatiche (poetiche), io descriverei probabilmente anche quale tipo di coltura renda ornati i fertili giardini, i rosai di Paestum due volte in fiore, e come le cicorie godano dei rigagnoli potabili, e le sponde verdi del sedano, e (come) il cocomero serpeggiante fra l'erba si sviluppi internamente; né avrei taciuto il narciso dalla lenta fioritura (= *che fiorisce a lungo*), oppure lo stelo del flessibile acanto, e le edere causatrici di pallore (= *perché trattengono il solee*), e i mirtilli amanti dei litorali. Ricordo infatti che sotto le torri della rocca ebàlia (= *ossia di Taranto; così detta dal re spartano Ebalò, mitico fondatore della città*), le cui biondeggianti colture irriga il limaccioso Galeso, ho conosciuto un vecchio di Còrico (= *città della Cilicia, nell'Asia Minore*) a cui spettavano pochi iugeri di terreno abbandonato; terreno non buono per i buoi (= *per ararlo*), né favorevole al bestiame (= *come pascolo*), né adatto a Bacco (= *alla viticoltura*). Eppure colui, che usava piantare qua e là fra i rovi e tutt'intorno legumi, gigli bianchi, verbène e tenui rosolacci, in cuor suo uguagliava l'opulenza dei re; e a tarda sera, tornando a casa, caricava la mensa con cibo non comperato. Come primo coglieva la rosa in primavera e la frutta in autunno; e quando il triste inverno spaccava ancora le pietre col gelo, e frenava col ghiaccio lo scorrere delle acque, egli tosava già la chioma del delicato giacinto, incurante dell'estate tardiva e degli zefiri indugianti.

Érg(o) apibús fetís * id(em) átqu(e) exámine múltó prímus abúndar(e) * ét spumántia cógere préssis mélla favís; * illí * tili(ae) átqu(e) ubérrima pínus, quótqu(e) in flóre novó * pomís se fértilis árbos índuerát, * totid(em) áutumno * matúra tenébat. Íll(e) etiám serás * in vérsu(m) dístulit úlmos édu(r)ámque pir(um) * ét spinós jam prúna feréntes jámque mínistrantém * platanúm * potántibus úmbas. Vér(um) haec íps(e) equidém, * spatiís exclúsus iníquis, praétere(o) * átqu(e) aliís * post mé memoránda relínquo. Núnc age, * náturás * apibús quas Júppiter ípse áddidit, * éxpediám, * pro quá mercéde, canóros Cúretúm sonitús * crepitántiaqu(e) aéra secútae, Díctaeó * caelí regém * pavére sub ántro. Sólae cómmunés * natós, * consórtia técta úrbis habént * magnísqu(e) agitánt * sub légibus aévu(m), ét patriám sol(ae) * ét certós novére penátes, vénturaéqu(e) hiemís * memorés * aestáte labórem éxperiúntur * et ín mediúm * quaesíta repónunt. Námqu(e) aliaé * vict(u) ínvigilánt * et foédere pácto éxercéntur agrís; * pars íntra saépta domórum nárcissí lacrim(am) * ét lentúm de córtice glúten príma favís ponúnt * fundámina, * déinde tenáces	140 145 150 155 160
---	---------------------------------

Ugualmente come primo abbondava di api produttive in grosso sciame (= *di un grosso sciame di api produttive*), e raccoglieva miele spumeggiante dai favi spremuti. Egli aveva a disposizione tigli e frondosissimi pini; e quanti pomi mostrava di portare addosso l'albero da frutta, durante la nuova fioritura, altrettanti ne tratteneva maturi fino all'autunno (= *fino alla raccolta*). Egli dispose in filari gli olmi tardivi (= *lenti a crescere*), e i peri dal legno durissimo, e i prùgnoli già forniti di susine, e i platani già ombreggianti sugli abbeveratoi. Per la verità io, impedito dallo spazio di certo insufficiente, eludo questi argomenti e lascio ad altri il compito di decantarli dopo di me.

Orsù, io spiegherò la natura che Giove stesso diede alle api, in ricompensa del fatto che esse avevano nutrito il re del cielo nell'antro dictèo (= *di Dicte, montagna di Creta*), avendo seguito i suoni canori (= *i canti*) e i bronzi rumorosi dei Cureti (= *i sacerdoti cretesi di Rea, i quali producevano frastuono per non far udire gli strilli del piccolo Giove dal padre Urano, che desiderava ucciderlo*). Uniche ad avere figli in comune e tetti collettivi nelle (loro) sedi, esse passano la vita secondo le leggi naturali, e come uniche conoscono una patria e antenati certi (= *perché identici all'interno della razza*); inoltre, memori del ritorno dell'inverno, esse sperimentano nell'estate la fatica di metter da parte in comune la provvista. Effettivamente talune vigilano sul vitto e, secondo il patto prestabilito, si danno da fare nei campi; altre ripongono dentro le pareti domestiche la lacrima (= *linfa*) del narciso e il viscido glutine delle cortecce (= *resina vegetale*) come base primaria dei favi,

súspendúnt cerás: * aliaé spem géntis adúltos éducaúnt fetús, * aliaé puríssima mélla stípant * ét liquidó * disténdunt néctare céllas.	
Súnt quibus ad portás * cecidít custódia sórti, ínque vicém * speculántur aquás * et núbila caéli áut oner(a) áccipiúnt * veniént(um) aut ágmíne fácto ígnavúm fucós * pecus * á praesépibus árcent.	165
Férvet opús, * redoléntque thymó * fragrántia mélla. Ác velutí lentís * Cyclópes fúlmina mássis cúm properánt, * alíí * taurínis fóllibus áuras áccipiúnt * reddúntqu(e), * alíí * stridéntia tígunt aéra lacú; * gemit ímpositís * incúdibus Aétna; íll(i) intérsesé * magná vi bráccchia tóllunt	170
ín numerúm * versántque * tenáci fórcipe férrum: nón alitér, * si párva * licét compónere mágnis, Cécropiás * innátus apés * amor úrget habéndi, múnere quámque suó. * Grandaévis óppida cúrae ét muníre favós * et daédala fíngere técta.	175
Át fessaé multá * referúnt se nócte minóres, crúra thymó plenaé: * pascúntur et árbuta pássim ét glaucás salicés * casiámque crocúmque rubéntem ét pinguém tili(am) * ét ferrúgineós hyacínthos.	180

poi vi sospendono il tenace cerume; altre portano fuori i figli adulti, speranza della razza; altre ammassano purissimo miele e riempiono le celle di nettare liquido. Vi sono talune cui cadde in sorte di far la sentinella dinanzi alle porte, ed a turno osservano le nubi acquose del cielo, o prelevano il carico di quelle che rientrano, oppure in schiera cacciano fuori dell'arnia i fuchi, torma di fannulloni. Ferve l'azione, e il miele fragrante odora di timo. E così come alcuni Ciclopi, quando con masse liquefatte fabbricano in fretta i fulmini (= *da fornire a Giove*), prendono e rendono l'aria dai mantici di pelle taurina, (mentre) altri immergono nell'acqua i bronzi che stridono (= *a causa del repentino raffreddamento*), e l'Etna geme per le incudini impostegli (= *si badi che Vergilio considera i Ciclopi aiutanti di Vulcano, dio del fuoco residente nell'Etna, mentre Omero li descrive come giganti umani forniti di un solo occhio e viventi nelle grotte intorno all'Etna*), e con gran forza levano insieme ritmicamente le braccia, e rivoltano il ferro con le tenaci tenaglie: non altrimenti (= *similmente*), se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi, l'innato desiderio degli averi (= *l'avidità*) stimola le api cechròpie (= *greche; da Cècrope, mitico fondatore di Atene — l'aggettivo patronimico è usato qui da Vergilio in senso schernevole, in quanto gli antichi Greci andavano famosi per la loro avidità; onde cfr. pure Eneide II 49*), ciascuna secondo la propria funzione. A quelle più vecchie spetta il compito di costruire i favi e di architettare artisticamente le dimore; quelle più giovani rientrano invece a tarda sera stanche, le zampe cosparse di timo: sorbettano (= *hanno sorbettato*) qua e là corbezzoli, salici grigioverdi, cassia, croco arancione (= *zafferano*), pingue tiglio e foschi giacinti.

Ómnibus úna quiés * operúm, * labor ómnibus únus: máne ruúnt portís; * nusquám mora; * rúrsus eásdem vésper ub(i) é pastú * tandém decédere cámpis ádmonuít, * tum técta petúnt, * tum córpora cúrant; fít sonitús, * mussántqu(e) orás * et límína círcum. Póst, * ubi jám thalamís * se cómposuére, silétur ín noctém * fessósque * sopór suus óccupat ártus. Néc ver(o) á stabulís * pluvi(a) ímpendénte recédunt lóngius * áut credúnt * cael(o) ádvéntántibus Éuris, séd círcum tutaé * sub moénibus úrbis aquántur, éxcursúsque brevés * temptánt * et saépe lapíllos, út cumb(ae) ínstabilés * fluctú jactánte sabúrram, tóllunt: * hís sesé * per inánia núbila líbrant.	185
Íll(um) adeó * placuíss(e) apibús * mirábere mórem, quód neque cóncubit(u) * índulgént * nec córpora ségnes ín Venerém solvúnt * aut fétus níxibus édunt; vér(um) ips(ae) é foliís * natós, * et suávibus hérbis óre legúnt, * ipsaé * regém parvósque Quirítes súfficiúnt * aulásqu(e) * et cérea régna refígunt. Saép(e) etiám durís * erránd(o) * in cótibus álas átrivér(e) * ultróqu(e) * animám sub fásce dedére: tántus amór flor(um) * ét generándi glória méllis.	190 195 200 205

A tutte una sola sosta dal lavoro, a tutte un solo turno di lavoro: il mattino si precipitano fuori dalle porte, senza alcun indugio; quando infine Vespro (= *la sera*) nuovamente consiglia loro di ritirarsi dal pasto nei campi, allora tornano verso le arnie, allora curano i corpi (= *si ripuliscono scaricando il polline*) e fanno baccano, ronzando intorno alle soglie delle porte (= *delle proprie celle*). Dipoi, quando si sono già sistemate nei talami, si fa silenzio nella notte e un sonno appropriato invade le stanche membra. Per la verità, esse non si portano troppo lontano dagli alveari, se minaccia una pioggia, e non si affidano all'aria, se soffiano i venti; invece, al sicuro intorno e sotto le mura della città (= *l'alveare*), si abbeverano e tentano brevi sortite, e, come (fanno) con la zavorra le barchette che non restano stabili nei flutti impetuosi, spesso si caricano di pietruzze, con le quali si bilanciano nel vuoto nuvoloso.

A questo punto, ti meravigliarai che alle api piaccia l'usanza di non accoppiarsi, e non (quella) di esaurire le deboli energie fisiche coi piaceri venerei o di generar figli con le doglie. In verità, esse stesse prelevano con la bocca i figli dalle foglie e dagli erbaggi odorosi (= *sulle foglie degli erbaggi odorosi*), esse stesse sostengono la regina e i piccoli Quiriti (= *metonimia: la popolazione adolescente*) e riparano la reggia e il regno di cera (= *la reggia del regno di cera*). Spesso, volando in giro, sbattono pure le ali contro duri costoni e perdono inoltre la vita sotto il carico: tanta è l'attrazione dei fiori e la gloria di produrre miele.

Érg(o) ipsás quamvís * angústi términus aévi
éxcipiát * — nequ(e) ením * plus séptima dúcitur aéstas —
át genus ímmortále * manét * multósque per ánnos
stát fortuna domús * et aví numerántur avórum.
Praétereá regém * non síc Aegýptos et íngens 210
Lýdia néc populí * Parthór(um) aut Médus Hydáspes
óbservánt. * Reg(e) íncolumí, * mens ómnibus úna (e)st;
ámissó * rupére fidém * constrúctaque mélla
díripuér(e) ips(ae) * ét cratés solvére favórum.
Íll(e) operúm custós, * ill(um) ádmirántur et ómnes 215
círcumstánt * fremitú densó * stipántque frequéntes
ét saep(e) áttollúnt * umerís * et córpora bélló
óbiectánt * pulchrámque * petúnt per vúlnera mórtem.
Hís quidám signís * atqu(e) haéc exémpa secúti
éss(e) apibús partém * divínae méntis et háustus 220
aétheriós dixére; * deúm namqu(e) íre per ómnia
térrasqué * tractúsque marís * caelúmque profúndum.
Hínc pecudés, * arménta, * virós, genus ómne ferárum,
quémque sibí tenués * nascént(em) arcéssere vítas;
scílicet húc reddí * deind(e) * ác resolúta reférri 225
ómnia néc mort(i) * ésse locúm, * sed víva voláre
síderis ín numer(um) * átqu(e) altó succédere caélo.

Dunque, sebbene esse siano costrette nei limiti di una breve esistenza — infatti non la portano oltre la settima estate — , la razza resta tuttavia immortale e la fortuna della famiglia si regge per molti anni, enumerandosi avi su avi. Per di più né l'Egitto, né l'immensa Libia, né le popolazioni dei Parti, né i Medi dell'Idaspe (= ossia abitanti intorno al fiume Idaspe, ora Jhelum, nell'India occidentale) onorano in tal modo il re (= la regina). Incolume la regina, in tutte sussiste una stessa mentalità; una volta perduta (la regina), rompono i patti e depredano esse stesse il miele prodotto, disfacendo il graticcio dei favi. Guardiana dei lavori, essa soltanto tutte ammirano e circondano con denso mormorio, e fanno fitta calca; sovente la prendono anche sulle spalle, e durante la guerra le fanno scudo coi (propri) corpi, cercando una morte sublime attraverso le ferite. Per questi contrassegni e considerando questi esempi, taluni asserirono che nelle api si trovassero parte della mente divina e sentimento celestiale, in quanto l'essenza divina si diffonde dappertutto: per la terra, per le distese marine e per l'alto cielo. Le greggi, gli armenti, gli uomini, ogni specie di fiere ed ogni essere nato traggono da essa (= *essenza divina*) la propria esile vita, la quale ovviamente ad essa ritorna infine, come (ad essa) ritorna tutto ciò che si dissolve; e non è luogo di morte, giacché vola da viva verso un numero di stelle (= *costellazione*) ed ascende all'alto cielo.

Sí quandó * sed(em) ángustám * servátaque mélla thésaurís relinés, * prius háustu spársus aquárum óré favé * fumósque * manú praeténde sequáces.	230
Bís gravidós * cogúnt fetús, * duo témpora méssis, Táygeté simul ós * terrís osténdit honéstum Plías * et Óceaní * spretós pede réppulit ámnes, áut eadém * sidús fugiéns * ubi Píscis aquósi trístior híbernás * caeló descéndit in úndas.	235
Íllis íra * modúm suprá (e)st, * laesaéque venénum mórsibus ínspiránt * et spícula caéca relínquunt ádfixaé venís * animásqu(e) in vúlneré pónunt. Sín durám * metués hiemém * parcésque futúro cóntunsósqu(e) animós * et rés miserábere fráctas,	240
át suffíre thymó * cerásque recíder(e) inánes quíis dubité? * Nam saépe favós * ignótus adédit stélj(o) * et lúcifugís * congésta cubília bláttis ímmúnisque sedéns * alién(a) ad pábula fúcus, áut aspér crabr(o) * ímparibús s(e) immíscuit ármis, áut dirúm tineae * genus, * áut invísa Minérvae láxos ín foribús * suspéndit aránea cásses.	245
Quó magis éxhaustae * fuerínt, * hoc ácrius ómnes íncumbént * generís lapsí * sarcíre ruínas cómplebúntque forós * et flóribus hórrea téxent.	250

Quando tu, cospargendoti prima con un po' d'acqua (= *per neutralizzare odori che allarmano le api*), dischiuderai l'angusta sede (= *l'alveare*) con gli scrigni (= *le celle*) e il miele conservato, sii tacito e con la mano stendi innanzi a te una cortina di fumi di accompagnamento. Due volte si spremono i favi ripieni, due i tempi del raccolto: quando Tàigete, la Pleiade (= *Taigete è una delle sette stelle delle Pleiadi, nella costellazione del Toro*), mostra il bel viso alla terra e col piede respinge le disdegnate acque di Oceano, o quando essa cala triste dal cielo nelle onde (oceaniche) invernali, rifuggendo la costellazione del Pesce piovoso. Smoderata è la loro irritabilità: se offese, iniettano veleno con le punture; se ancorate sulle vene, lasciano indietro gli invisibili pungiglioni e depongono lo spirito vitale nella ferita. Anche se (per loro) temi il rigido inverno, ti preoccupi dell'avvenire e commiseri gli animi abbattuti per la roba disfatta (= *durante la raccolta*), perché poi dovresti esitare ad affumigare col timo e ad asportare i favi vuoti? Infatti spesso un ramarro sconosciuto si mangiucchia i favi, e le celle si riempiono di scarafaggi lucifughi; oppure vi si intromette lo svogliato fuco che siede all'altrui mensa, o il crudele calabrone dalle armi superiori, o la spietata genia delle tignòle; sennò il ragno invisibile a Minerva (= *a causa della sfida lanciata contro di lei da Aracne, poi mutata in ragno*), che sospende ampie tele dinanzi alle entrate. Quanto più saranno depredate, tanto più alacramente attenderanno tutte a reintegrare le perdite della famiglia decaduta, colmeranno celle e costruiranno favi coi fiori.

Sí veró, * quoniám * casús apibús quoque nóstros
víta tulít, * tristí * languébunt córpora mórbo —
quód jam nón dubiís * poterís cognóscere sígnis:
cóntinuó (e)st aegrís * aliús color, * hórrida vúltum
déformát maciés, * tum córpora lúce caréntum 255
éxportánt tectís * et trístia fúnera dúcunt;
áut illaé pedibús * conéx(ae) ad límina péndent,
áut intús clausís * cunctántur in aédibus, ómnes
ígnavaéque fam(e) * ét contrácto frígore pígrae.
Túm sonus áuditúr * graviór, * tractímque susúrrant, 260
frígídis út quondám * silvís immúrmurat Áuster,
út mare sóllicitúm * stridít refluéntibus úndis,
aéstuat út clausís * rapidús fornácibus ígnis:
híc jam gálbaneós * suadéb(o) incénder(e) odóres
méllaqu(e) harúndineís * inférre canálibus, últro 265
hórtant(em) * ét fessás * ad pábula nóta vocántem.
Próderit ét tunsúm * gall(ae) ádmiscére sapórem
Árentésque rosás * aut ígni pínguia múlto
défruta * vél psithiá * passós de víte racémos
Cécropiúmque thym(um) * ét grav(e) oléntia céntauréa. 270
Ést etiám * flos ín pratís, * cui nómen amélló
fécer(e) ágricolaé, * facilís quaeréntibus hérba;
námqu(e) un(o) íngentém * tollít de caéspite sílvam,

Se poi, visto che la vita porta pure alle api i nostri guai, i (loro) corpi languiranno per una brutta malattia — il che già potrai riconoscere da indubbi segni: le ammalate ricevono subito un colore diverso, mentre un'orribile magrezza ne deforma l'aspetto —, allora esse spingono fuori delle arnie i corpi di quelle private della luce (= *morte*) e celebrano tristi funerali: o pendono dinanzi alle soglie con le zampe ritirate sul corpo, o permangono all'interno delle dimore serrate, tutte insensibili alla fame ed inerti per il freddo contratto. Allora esse sussurrano, e si ode un ronzio gradatamente più cupo, come talvolta mormora nei boschi il freddo Austro, o come il mare agitato ruggia con le onde in riflusso, o come il fuoco violento crepita nelle fornaci otturate: in tal caso, già consiglio di bruciare resina balsamica di galbano (= *il cui odore ha proprietà eccitanti*) e di introdurre miele con tubi di canna, forzatamente incitando e invitando alle note vettovaglie le (api) stremate. Sarà bene mischiarvi pure il sapore della noce di galla tritata e rose appassite, oppure mosto cotto su molto fuoco fino al raggrumamento, o racemi appassiti della vite psitia (= *sorta di vitigno greco*) e timo cecròpio (= *ossia ateniese; da Cècrope, mitico fondatore di Atene*) ed acremente odorosa centaurèa (= *erba con cui il centauro Chirone avrebbe guarito le ferite di Ercole, secondo la mitologia greca*). Nei prati c'è pure un fiore, al quale gli agricoltori diedero il nome 'amello'; erba di facile rinvenimento, in quanto un fitto cespuglietto vien su da un unico cespo,

áureus ípse, * sed ín foliís, * quae plúrima círcum fúnduntúr, * violae * sublúcet púrpura nígrae;	275
[saépe deúm nexís * ornátae tórquibus árae;] ásper in óre sapór; * tonsís in vállibus íllum pástorés * et cúrva legúnt * prope flúmina Méllae. Hújus odórató * radíces íncoque Báculo	
pábulaqu(e) ín foribús * plenís adpóne canístris.	280
Séd si quém prolés * subitó defécerit ómnis, néc genus únde novaé * stirpís * revocétur habébit, témpus et Árcadií * memoránd(a) invénta magístri pándere, * quóque modó * caesís jam saépe juvécis ínsincérus apés * tulerít cruor. * Áltius ómnem	285
éxpediám * primá * repeténs ab orígine fámam. Nám qua Péllaeí * gens fórtunáta Canópi áccolit éffusó * stagnántem flúmine Nílum ét círcum pictís * vehitúr sua rúra phasélis, quáque pharétrataé * vicínia Pérsidis úrget,	290
ét dívérta ruéns * septém discúrrit in óra úsque colóratís * amnís devéxus ab Índis, ét virid(em) Aégypútum * nigrá fecúndat haréna: ómnis in hác certám * regió jacit árte salútem. Éxiguús prim(um) * átqu(e) ipsós contráctus in úsus	295
éligitúr locus; * húnc * angústiqu(e) ímbrice técti	

dorato esso stesso (= *il fiore*), nei petali che si diffondono numerosi tutt'intorno traluce, però, il porporino della viola scura; spesso ne sono ornati gli altari degli dèi con ghirlande intrecciate; di sapore asprigno in bocca, i pastori lo raccolgono nelle vallate pascolate in vicinanza del sinuoso fiume Mella (= *affluente dell'Oglio, tra Brescia e Cremona*). Cuoci di esso le radici con Bacco (= *vino*) odoroso, e per mezzo di canestrelli ripieni ponilo come cibo dinanzi alle entrate (= *delle arnie infette*).

Ma se qualcuno mancherà subitaneamente di tutte le famiglie, né avrà donde ricuperare la razza di una nuova famiglia, sarà tempo di rivelare la memorabile invenzione del pastore d'Arcadia (= *si allude al mitico pastore Aristeo*) e in qual modo, uccisi dei giovenchi, già spesso il sangue corrotto producesse api. Esplicherò rievocando l'intera storia assai dettagliatamente fin dal primo principio. Dunque, lungo il Nilo stagnante dopo lo straripamento delle acque, laddove abita la fortunata popolazione di Cànopo pellèa (= *ossia fondata da Alessandro Magno, nativo di Pella in Macedonia*), che si porta in giro per i propri campi sopra barchette dipinte, e là dove grava minacciosa la vicinanza dei Persiani armati di faretra, ed il fiume, disceso fin dai neri Indiani (= *la sorgente del Nilo veniva situata nell'emisfero australe comune all'India*), venendo giù scorre diviso in sette bocche separate e col limo nero feconda il verde Egitto: tutta questa regione fa riposare in quest'arte una sicura salvezza. Prima di tutto, viene scelto un luogo angusto e designato proprio a tale utilizzo; lo chiudono sia con gli embrici di un basso tetto,

párjetibúsque premúnt * artís * et quáttuor áddunt, quáttuor á ventís * oblíqua lúce fenéstras. Túm vitulús * bimá * curváns jam córnua frónte quaéritur; * huíc geminaé * narés et spíritus óris	300
múlta relúctant(i) * óbstruitúr, * plagísque peréempto túnsa per íntegrám * solvúntur víscera péllem. Síc posit(um) * ín clausó línquúnt * et rámea cóstis súbiciúnt fragménta, * thymúm casiásque recéntes.	
Hóc geritúr Zephyrís * prim(um) ímpelléntibus úndas, ánte novís rubeánt * quam práta colóribus, ánte gárrula quám tignís * nidúm suspéndat hirúndo. Íntereá tenerís * tepefáctus in óssibus úmor aéstuat * ét visénda * modís animália míris,	310
trúnca pedúm primó, * mox ét stridéntia pénnis, míscéntúr * tenuémque * magís magis áëra cárpunt, dónec, * ut aéstivís * effúsus núbibus ímber, érupér(e) * aut út * nervó pulsánte sagíttae, príma levés ineúnt * si quándo proélia Párthi.	
Quís deus hánc, * Musae, * quis nóbis éxtudit ártem? Únde nov(a) íngressús * homin(um) éxperiéntia cépit? Pástor Arístaeús * fugiéns Penéia Témpe, ámissís, * ut fám(a), * apibús morbóque faméque, trístis ad éxtremí * sacrúm caput ádstitit ámnis, múlta queréns * atqu(e) hác * adfátus vóce paréntem:	315
	320

sia con pareti ristrette, e si apportano ai quattro vènti (= *punti cardinali*) quattro finestre a luce obliqua (= *che lasciano penetrare la luce indirettamente*). Quindi si cerca un vitello che incurvi già sulla fronte corna biennali: ad esso molto riluttante viene ostruito il respiro della bocca e di ambedue le narici; essendo sottoposto a mazzate (= *dopo la morte per asfissia*), le carni spappolate imputridiscono sotto la pelle intatta (= *perché non scalfita col coltello*). Così ridotto lo lasciano rinchiuso e gli mettono sotto le costole frammenti recenti di rami, di timo e di cassia. Ciò avviene con gli zefiri che incitano per la prima volta le onde, avanti che i prati rosseggino coi nuovi colori e prima che la garrula rondine sospenda il nido alle travi. Nel frattempo matura l'umore, divenuto tiepido tra le ossa mollificate, e animalletti mirabili a vedersi brulicano, dapprima mutili delle zampe e in breve tempo ronzanti con le ali, e respirano vieppiù aria leggera, finché saltano via, come pioggia schizzata da nubi estive o come saette da corda pulsante, quando gli agili Parti danno inizio alla battaglia .

Qual dio, o Muse, qual dio ha escogitato per noi quest'arte? Donde prese capo la nuova esperienza umana? Il pastore Aristèo, fuggendo dalle Tempe del Penèo (= *vallata in Tessaglia, attraversata dal fiume Peneo*) per aver perso le api a causa di malattia e di fame, come si racconta, sostò rattristato al sacro capo iniziale del fiume, assai lamentandosi e pregando la madre con queste parole:

“Máter, Cýrené matér, * quae gúrgitis hújus
íma tenés, * quid mé * praeclára stírpe deórum,
— sí modo, * quém perhibés, * pater ést Thymbraéus Apóllo —
ínvisum fatís * genuíst(i)? * Aut quó tibi nóstri
púlsus amór? * Quid mé * caelúm speráre jubébas? 325
Én eti(am) hún(c) ipsúm * vitaé mortális honórem,
quém mihi víx * frug(um) ét pecudúm * custódia sóllers
ómnia témptant(i) * éxtuderát, * te mátre relínquo.
Quín ag(e) et ípsa manú * felíces éru(e) sílvas,
fér stabulís * inimíc(um) ign(em) * átu(e) intérfice mésses, 330
úre sat(a) * ét dur(am) * ín vités molíre bipénnem,
tánta meaé si té * cepérunt taédia láudis.”
Át matér sonitúm * thalamó sub flúminis álti
sénsit. * Eám circúm * Milésia véllera Nýmphae
cárpebant hyalí * saturó fucáta colóre, 335
Drymoqué Xanthóque * Ligéaque Phýllodocéque,
caésari(em) éffusaé * nitidám * per cándida cólla,
[Nésaeé Spióque * Thalíaque Cýmodocéque,]
Cýdippéque(e) * et fláva Lycórias, * áltera vírgo,
áltera túm primós * Lucín(ae) expérta labóres, 340
Clíoque(e) ét Beröé * soror,* Óceanítides ámbae,
ám(b)ae auró, * pictís * incínctae péllibus ámbae,
átqu(e) Ephyré * atqu(e) Ópis * et Ásia Déiopéa
ét tandém positís * velóx Arethúsa sagíttis.

«Madre, madre Cirène, che ti intrattieni nel profondo di questo gorgo, perché mi generasti da illustre stirpe divina — se davvero mi è padre quell’Apollo timbrò che dici — (ma) invisò al fato? O dove è stato da te riposto l’amore per me? Perché mi facevi sperare il cielo? Vedi che, con te come madre, io ci rimetto finanche quest’onore stesso della vita mortale; (onore) che a me, che di tutto tentavo, era stato stentatamente procurato dalla solerte custodia delle messi e delle greggi. Orsù, allora, sradicami tu di propria mano anche le rigogliose alberete, portami il fuoco nemico nelle stalle e distruggimi le messi, bruciami i seminati e mulina la tua crudele bipenne contro le viti, se la mia gloria ti causa tanto fastidio.»

Tuttavia la madre sentì il lamento dal letto giù nel profondo del fiume. Intorno a lei, le Ninfe filavano lane di Mileto (= *antica città della Ionia, in Asia Minore*) tinte di un forte color vitreo (= *verdognole*): Drimo, Xanto, Ligèa e Fillòdoce, con le rilucenti chiome sparse sui candidi colli; Nesèa, Spio, Talìa e Cimòdoce; Cidippe e la bionda Licoriade, l’una vergine, l’altra in quel tempo provata dalle prime fatiche di Lucìna (= *dea protettrice del parto*); Clìo e la sorella Bèroe, ambedue Oceanidi, ambedue ornate d’oro, ambedue in pellicce variopinte; Éfira, Opi, Deiopèa di Àsia (= *una laguna della Lidia, in Asia Minore*) e infine, deposte le saette, la veloce Aretusa (= *compagna di caccia di Diana, dea della caccia*).

Ínter quás curám * Clymené narrábat inánem Vúlcaní * Martísque dolós * et dúlcia fúrta, áque Chaó densós * divúm numerábat amóres. Cármine quó captaé * fusís dum móllia pénsa dévolvúnt, * iterúm * matérnas ímpulit áures	345
lúctus Arístaeí, * vitreísque sedílibus ómnes óbstipuére; * sed ánt(e) aliás * Arethúsa soróres próspiciéns summá * flavúm caput éxtulit únda ét procul: “Ó gemitú * non frústr(a) extérrita tánto, Cýrené soror, * ípse tibí, * tua máxima cúra, trístis Arístaeús * Penéí genitóris ad úndam	350
stát lacrimáns * et té * crudélem nómine dícit.” Húic percússa nová * mentém formídine máter, ”Dúc, age, * dúc ad nós; * fas ílli límina dívum tánger(e)” aít. * Simul álta * jubét discédere láte flúmina, * quá juvenís * gressús inférret. At íllum	355
cúrvat(a) ín montís * faciém circúmstetit únda áccépitque sinú * vastó * misítque sub ámnem. Jámque domúm miráns * genetrícis et úmida régna spéluncísque lacús * clausós * lucósque sonántes íbat, et, ingentí * motú stupefáctus aquárum	360
ómnia súb magná * labéntia flúmina térra spéctabát * dívérsa locís, * Phasímque Lycúmque ét caput, * únd(e) altús * primúm s(e) erúmpit Enípeus sáxosúsque sonáns * Hypanís * Mysúsque Cäicus,	365

Nel loro mezzo, Climene narrava il vano tentativo di Vulcano (= *che aveva provato ad ostacolare l'amore di Marte per Venere*), i sotterfugi e i dolci furti di Marte, ed enumerava i frequenti amori degli dèi dal Caos in poi. Mentre svolgevano dai fusi il molle penso, attirate da questo racconto, il lamento di Aristeo colpì nuovamente le orecchie materne. Tutte sui vitrei sedili si stupirono, ma Aretusa levò il capo biondo sulla superficie dell'acqua prima delle altre sorelle, guardando innanzi a sé, e da lontano (disse): «O sorella Cirene, non senza motivo (fosti) atterrita da tanto lamento: proprio Aristeo, tua massima preoccupazione, sta rattristato a lacrimare presso il corso del padre Penèo e ti chiama di nome crudele.» Le disse la madre (= *di Aristeo*), con l'animo percosso da nuovo timore: «Conducilo, dà, conducilo da noi: a lui lice toccare le soglie degli dèi.» Nello stesso tempo, comandò alle profonde acque di aprirsi ampiamente, attraverso le quali il giovane potesse passare. E l'onda, arcuata alla stregua di un monte, lo circondò, lo accolse nell'ampio seno ed immise sottocorrente. E già (egli) andava ammirando la dimora della genitrice, i regni acquatici, i laghi chiusi nelle spelonche, i risonanti boschi (= *della vegetazione subacquea*); e, stupefatto dall'ingente movimento delle acque, osservava tutti i fiumi che scorrono per luoghi diversi sotto la grande terra: il Fasi, il Lico, la fonte donde scaturisce primamente l'Enipeo profondo, e l'Ipani risonante di sassi, e il Caico mìsio (= *della Mìsia, regione dell'Asia Minore*);

únde patér Tiberínus * et únd(e) Aniéna fluénta ét gemin(a) áuratús * tauríno córnua vúlto Éridanús, * quo nón aliús * per pínguia cúlta ín mare púrpureúm * violéntior éffluit ámnis. Póstquam (e)st ín thalamí * pendéntia púmice técta pérvent(um) * ét natí * fletús cognóvit inánes	370 375
Cýrené, * manibús * liquidós dant órđine fóntes gérmanaé * tonsísque * ferúnt mantélia víllis; párs epulís * oneránt mensás * et pléna repónunt pócula, * Pánchaeís * adoléscunt ígnibus árae. Ét matér, * “Cape Maéonií * carchésia BÁCchi: Óceanó libémus” * aít. * Simul ípsa precátur Óceanúmque * patrém rerúm * Nymphásque soróres céntum quae silvás, * centúm quae flúmina sérvant. Tér liquid(o) árdentém * perfúdit néctare Véstam, tér flamm(a) áđ summúm * tectí * subjécta relúxit.	380 385
Ómine quó firmáns * animúm sic íncipit ípsa: “Ést in Cárphatió * Neptúni gúrgite vátes caéruleús Proteús, * magnúm qui píscibus aéquor ét junctó bipedúm * currú metítur equórum. Híc nunc Émathiaé * portús patriámque revísit Pállenén, * hunc ét * Nymphaé venerámur et ípse grándaevús Neréus; * novít namqu(e) ómnia vátes,	390

(e quella) donde (scaturisce) il padre Tiberino (= *dio fluviale del Tevere, e il Tevere stesso*), e donde (scaturisce) la corrente dell’Aniène (= *affluente del Tevere, detto pure Teverone*), e l’Erídano (= *il Po*) dalle due corna dorate sul capo taurino, che nessun altro fiume corrente attraverso fertili pianure supera in violenza sboccando in un mare purpureo (= *per il terriccio trascinato dal Po e riversato nel mare attorno alla foce*). Dopo che fu giunto sotto i padiglioni del talamo (ornati) con pendoni di pomice, e che Cirene ebbe riconosciuti come vani i piagnistei del figlio, le sorelle a turno danno acqua pulita alle mani ed offrono asciugamani dal pelo raso; altre coprono la mensa di vivande e vi ripongono coppe ripiene; le are olezzano di fuochi panchèi (= *arricchiti con resina d’incenso*). E la madre disse: «Prendete le coppe di Bacco (= *vino*) meònio (= *di Meonia, altro nome della Lidia, regione in Asia Minore*): libiamo ad Oceano.» E nel contempo essa stessa, con le sorelle Ninfe che proteggono cento boschi e cento fiumi, invoca Oceano, padre delle cose (viventi). Tre volte spruzzò con nettare puro l’ardente Vesta (= *il fuoco del focolare*), tre volte splendette la fiamma alzandosi fino alla sommità del soffitto. Rafforzandosi l’animo a questo segno, così essa cominciò: «Nel gorgo carpàzio di Nettuno (= *nel mare intorno a Cárpatò, isola e città greca tra Rodi e Creta*) c’è un vate, il ceruleo Pròteo, che attraversa la grande distesa d’acque con i pesci e col carro aggogato ai cavalli bipedi (= *gli ippocampi, metà pesce e metà cavallo*). Attualmente costui rivisita i porti dell’Emazia e la nativa Pallene; noi Ninfe e il vecchio Nerèò medesimo lo veneriamo, giacché, come indovino, egli sa tutte le cose

quae sint, * quae fuerint, * quae móx ventúra trahántur; quípp(e) ita Néptunó * visúm (e)st, * immánia cújus árment(a) ét turpés * pascít sub gúrgite phócas.	395
Híc tibi, náte, * priús * vinclís capiéndus, ut ómnem éxpediát * morbí caus(am) * éventúsque secúndet. Nám sine ví * non úlla * dabít praecépta, nequ(e) íllum órandó flectés; * vim dúr(am) et víncula cápto ténde; * dolí circ(um) haéc * demúm frangéntur inánes.	400
Íps(a) ego, té, * mediós * cum sól accénderit aéstus, cúm sitiúnt herb(ae) * ét pecorí jam grátior úmbra (e)st, ín secréta senís * ducám, * quo féssus ab úndis sé recipít, * facil(e) út somn(o) * ádgrediáre jacéntem.	405
Vér(um) ubi córreptúm * manibús vinclísque tenébis, túm vari(ae) * éludént speciés * atqu(e) óra ferárum: fíet ením subitó * sus hórridus átraque tígris squámosúsque drac(o) * ét fulvá cervíce leaéna, áut acré * flammaé sonitúm dabit * átqu(e) ita vínclis éxcidet, áut in aquás * tenués * dilápsus abíbit.	410
Séd quant(o) ílle magís * formás se vértet in ómnes, tánto, náte, * magís * conténde tenácia víncla, dónec tális erít * mutáto córpore, quálem vídeteris, * ínceptó * tegetét cum lúmina sómno.”	415
Haéc ait * ét liquid(um) * ámbrosiaé diffudit odorem, quó totúm natí * corpús perdúxit; at ílli dúlcis cómpositís * spirávit crínibus áura	

che sono, che furono e che ora cominciano ad essere: certamente così piacque a Nettuno, di cui pasce sott'acqua gli immensi armenti di foche schifose. Da te, figlio, costui deve prima venir catturato con legacci, affinché spieghi tutta la causa della malattia ed asseondi il risultato. Infatti senza violenza non darà nessuna istruzione, né lo convincerai pregando; usa forza maggiore e, una volta catturato, i legacci: grazie a ciò, infine, i suoi vani stratagemmi si interromperanno. Quando il sole accenderà la calura di mezzogiorno, allorché le erbe assetano e l'ombra è già più gradita al gregge, io stessa ti guiderò verso la dimora segreta del vecchio, nella quale si ritira spossato dal mare, affinché tu possa facilmente aggredirlo mentre giace nel sonno. Quando lo terrai stretto con mani e legacci, comunque, allora diversi (suoi) mutamenti ed aspetti ferini inganneranno: infatti diventerà subitamente un porco irsuto, o una tigre pericolosa, o un drago squamoso, o una leonessa dalla fulva criniera; oppure caccerà uno acuto stridore di fiamma, e così vorrà liberarsi dei legacci; oppure se ne andrà come diluito in acqua dolce. Ma quanto più egli si muterà in tutte le forme, tanto più tu, o figlio, serra i tenaci legamenti, finché il corpo (tante volte) mutato sarà tale e quale vedesti, quando chiudeva gli occhi per il sonno cominciato.» Ciò disse, e diffuse un limpido odore di ambrosia, col quale avvolse l'intero corpo del figlio; poi gli spirò un alito dolce nei capelli ricomposti,

átqu(e) habilís * membrís venít vigor. * Ést specus íngens
éxesí * later(e) ín montís, * quo plúrima vénto
cógitur * ínque sinús * scindít ses(e) únda redúctos, 420
dépreñsís olím * statió tutíssima náutis;
íntus sé vastí * Protéus tegit óbice sáxi.
Híc juven(em) ín latebrís * avérs(um) a lúmine Nýmpha
cóllocat; * ípsa procúl * nebulís obscúra resístit.
Jám rapidús * torréns * sitiéñtes Sírius Índos 425
árdebát, cael(o) * ét mediúm sol ígneus órbeñ
háuserat; árebánt * herb(ae) * ét cava flúmina síccis
fáucibus ád limúm * radií tepefácta coquébant,
cúm Proteús * consuéta petéñs * e flúctibus áñtra
íbat; eúm vastí * circúm * gens úmida póñti 430
éxsultáñs * rorém * laté dispérgit amárum.
Stéñunt sé somnó * divérs(ae) in lítore phócae:
ípse, velút * stabulí custós * in móñtibus olím,
Vésp(er) ub(i) é pastú * vitulós ad técta redúcit,
áuditísque * lupós acuúñt * balátibus ágni, 435
cónsidít scopuló * mediús numerúmque recénset.
Cújus Arístaeó * quoniám (e)st obláta facúltas,
víx deféssa seném * passús compónere mémbra
cúm clamóre ruít * magnó manicísque jacéñtem
óccupát. * Ílle suaé * contrá non ímmemor ártis 440
ómnia tráñsformát * ses(e) ín mirácula rérum,

e nelle membra gli venne consentaneo vigore. Nel fianco di un monte franato v'è una ingente spelonca, nella quale per forza di vento si raccoglie una grande quantità di acqua, che (poi) si sparge per antri remoti, un tempo sicurissima stazione per naviganti presi alla sprovvista: all'interno si tiene coperto Proteo, facendosi scudo di una grossa rupe. Qui la ninfa Cirene colloca il giovane in un nascondiglio, fuori di vista; essa stessa si ferma a distanza, nascosta entro una nuvola. Ardeva già in cielo il violento Sirio (= *costellazione del Cane o della Canicola*), che abbrucia gli assetati Indiani (= *i popoli dell'emisfero australe*), e il sole infocato aveva fatto mezzo giro (= *era mezzogiorno*): le erbe inaridivano e i raggi cuocevano fino alla melma i cavi fiumi riscaldati dalle secche fauci (= *del sole personificato*), allorché Proteo usciva dai flutti per tornare all'antro consueto. Intorno a lui, l'esultante famiglia acquatica del vasto mare sparge in lungo e in largo l'amaro umore (= *la salata acqua marina*). Le foche si sdraiano a dormire in diversi luoghi della spiaggia; egli, come (fa) talvolta il custode di una stalla montana, quando Vespro (= *la sera personificata*) riconduce a casa i vitelli dal pascolo e gli agnelli eccitano i lupi con i belati uditi, siede al centro, sopra uno scoglio, e controlla il numero. Atteso che il vecchio componesse a fatica le membra spossate, poiché si fu offerta ad Aristeo l'occasione propizia, fece irruzione con grande clamore e sopraffecce il giacente con i manicotti (= *manica di cuoio aperta sui due lati, nella quale si legavano ambedue gli avambracci per tenerli fermi*). Quello dal canto suo, non immemore delle proprie arti, si trasforma in tante miracolose apparenze:

ígnemqu(e) * hórribilémque ferám * fluviúmque liquéntem.
 Vér(um) ubi núlla fugám * reperít fallácia, víctus
 ín sesé redit * átqu(e) * homínis tand(em) óre locútus:
 “Nám quis té, * juvenúm * confídentíssime, nóstras 445
 jússit adíre domós? * Quidv(e) hínc petis?”* ínquit. At ílle:
 “Scís, Protéu,* scís ípse; * nequé (e)st te fállere quícquam
 séd tu désine vélle. * Deúm praecépta secúti
 vénimus hínc lapsís * quaesít(um) orácula rébus.”
 Tánt(um) effátus. * Ad haéc * vatés vi dénique múlta 450
 árdentés oculós * intórsit lúmíne gláuco,
 ét gravitér frendéns * sic fátis óra resólvit.
 “Nón te núlliús * exércent núminis írae;
 mágna luís commíssa: * tib(i) hás miserábilis Órpheus
 háudquaqu(am) ób meritúm * poenás, ni fáta resístant, 455
 súscitat * ét raptá * gravitér pro cónjuge saévit.
 Ílla quídém, * dum té fugerét * per flúmina praéceps,
 ímman(em) ánte pedés * hydrúm moritúra puélla
 sérvantém ripás * altá non vídit in hérba.
 Át chorus aéqualís * Dryadúm clamóre suprémós 460
 ímplerúnt montés; * flerúnt Rhodopéiae árces
 áltaque Pángae(a) * ét Rhesí Mavórtia téllus
 átque Getaé * átqu(e) Hébrus et Áctias Órithyía.

in fuoco, in fiera orribile, in acqua corrente. Tuttavia, quando con nessuno stratagemma trovò scampo, ritornò sconfitto in se stesso (= *nell'apparenza normale*) e disse, parlando finalmente con bocca umana: «Dunque chi permise a te, il più audace dei giovani, di accedere alle nostre dimore? E da qui che cosa chiedi?» E quello: «Lo sai, o Proteo, lo sai da te stesso, e non c'è da ingannarti per niente, ma cessa tu di volerlo (= *ossia: Come indovino, o Proteo, sai bene da te stesso ciò che voglio, non c'è di che ingannarti; invece smetti tu di volere ingannare me con le tue trasformazioni*). Seguendo il volere degli dèi, noi veniamo a chiedere da qui (= *da te, in questa dimora*) profezie inerenti alle mie robe perdute.» Tanto disse. A questi detti, l'indovino finalmente volse con molto sforzo all'interno (= *segno di introspezione divinatoria*) gli occhi ardenti di luce glauca e, digrignando penosamente i denti, così aprì bocca circa le sorti (di Aristeo): «Non di un nume da niente ti tormentano le ire: tu paghi il fio di grandi misfatti. Orfeo, infelice senza alcuna colpa, suscita contro di te queste punizioni — se il fato non si oppone — e si accanisce fieramente per la consorte perduta. Infatti essa, fanciulla destinata a morire, mentre precipitosamente ti rifuggiva lungo il fiume (= *l'Ebro, odierno Évros, in Tracia, dove si svolge la vicenda terrena di Orfeo ed Euridice*) non vide, tra l'alta erba dinanzi ai piedi, l'immane biscia che custodiva le rive. Allora il coro simultaneo delle Driadi riempì di clamore gli eccelsi monti; piansero le vette del Ròdope e l'alto Pangèo (= *monti della Tracia*), la terra marzia di Reso (= *re di Tracia, ucciso da Diomede secondo Omero, Iliade X, da dove lo ha estratto Vergilio*) e i Geti (= *popolo della Tracia, da accoppiare a Reso*), l'Ebro e l'Actias Oritia (= *non la ninfa Orizia,*

Ípse, cavá soláns * aegrúm testúdin(e) amórem té, dulcís conjúnx, * te sól(o) in lítore sécum, té veniénte dié, * te décedénte canébat.	465
Taénariás etiám * faucés, * alt(a) óstia Dítis, ét calígantém * nigrá formíidine lúcum íngressús * Manésqu(e) adiít * regémque treméndum, nésciaqu(e) húmanís * precibús mansués cere córda.	470
Át cantú commót(ae) * Erebí de sédibus ímis úmr(ae) ibánt tenués * simulácrasque lúce caréntum, quám mult(a) ín foliís * aviúm se mília cóndunt, vésper ub(i) * áut hibérnus * agít de móntibus ímber, mátres átque virí * defúnctaque córpora víta	475
mágnanim(um) héroúm, * puer(i) ínnuptaéque puéllae, ímpositíque rogís * juvenés * ant(e) óra paréntum; quós circúm limús * niger * ét defórmis harúndo Cócytí * tardáque * palús inamábilis únda álligat * ét noviéns * Styx ínterfúsa cöércet.	480
Quín ipsaé * stupuére domús * atqu(e) íntima Léti Tártara * caéruleósqu(e) * impléxae crínibus ángues Éumenidés, * tenuítqu(e) inhiáns * tria Cérberus óra átqu(e) Ixióní * ventó rota cónstitit órbitis.	

che qui starebbe fuori posto, ma più probabilmente un altro fiume della Tracia formante con l'Ebro il terzo binomio trácico introdotto nella proposizione iperbolica). Egli stesso, consolando l'afflitto amore con la cava testuggine (= la lira, fabbricata col clipeo vuoto di una tartaruga), cantava da solo per te, (sua) dolce consorte, per te sul litorale deserto, per te all'entrata e per te all'uscita del giorno. Entrò pure nelle fauci Tenarie, profondo ingresso di Dite (= Erebo o Tartaro, l'inferno greco-romano) e caliginoso bosco nel terrificante buio, quindi visitò i Mani (= spiriti dei defunti) e il tremendo re (= dell'Erebo, il dio Dite o Plutone): cuori che non sanno piegarsi a precì umane. Ma ecco che, mosse dal canto, ombre vanescenti e fantasmi privati di luce venivano dalle profonde sedi dell'Erebo: tante migliaia, quante (migliaia) di uccelli si celano tra le foglie, allorché la sera o il maltempo invernale li caccia dai monti. Madri, mariti, corpi morti di magnanimi eroi, fanciulli e fanciulle nubili, giovani messi al rogo in faccia ai genitori; li chiudono tutt'intorno il fango nero e le canne deformi di Cocito, con l'odiosa palude dall'acqua stagnante, e Stige li costringe nel mezzo con nove giri. In verità, restarono stupite finanche le dimore della morte e le intime zone del Tartaro, e le Eumènidì (= Furie infernali) dalle chiome intrecciate di serpenti bluastri; anche l'abbaiente Cèrbero (= cane da guardia infernale) trattenne spalancate le tre bocche (= per ascoltar meglio o per la meraviglia), e la ruota del cerchio di Issione fu fermata dal vento (= ossia dall'alito che continuava ad uscire dalle tre grandi gole di Cerbero).

Jámque pedém referéns * casús eváserat ómnes, rédditaqu(e) Éurydicé * superás veniébat ad áuras, póne sequéns * — namqu(e) hánc * dederát Proserpina légem —, cúm subit(a) incautúm * deméntia cépit amántem, ígnoscénda quidém, * scirént s(i) ignóscere Mánes.	485
Réstítit Éurydicénque * suám * jam lúce sub ípsa ímmemor héu! * victúsqu(e) animí * respéxit. Ib(i) ómnis éffusús labór * átqu(e) immítis rúpta tyránni foédera, * térque fragór * stagnís audítus Avérnis.	490
Ílla: “Quis ét m(e)?” inquít, * “Miser(am) ét te pérdidit, Órpeu, quís tantús furor? Én iterúm * crudélia rétro fáta vocánt, * condítque * natántia lúmina sómnus.	495
Jámque valé: * feror íngentí * circúmdata nócte ínvalidásque tibí * tendéns, * heu nón tua, pálmás!” Díxit, et éx oculís * subitó, * ceu fúmus in áuras cómmixtús tenués, * fugít díversa, nequ(e) íllum prénsantém nequíqu(am) * umbrás * et múlta voléntem dícere, praétereá * vidít, * nec pórtitor Órci ámplius óbiectám * passús transíre palúdem.	500
Quíd facerét? * Quo sé * raptá bis cónjugé férret? Quó fletú Manés, * quae númina vóce movéret? Ílla quidém Stygiá * nabát jam frígida cýmba. Sépt(em) illúm totós * perhibént ex órdine ménses	505

Aveva superato tutte le prove, e stava già riportando il piede indietro (= *ritornava già in superficie*), e la restituita Euridice veniva alle aure superne seguendolo alle spalle — infatti Proserpina aveva posto questa condizione —, allorché una subitanea dimenticanza sorprese l'incauto amante: certamente perdonabile, se i Mani sapessero perdonare. Egli si fermò, sopraffatto dal sentimento, e smemorato, ahimé! si girò a guardare la sua Euridice, ormai proprio presso alla luce (solare). E in quel momento tutto il lavoro divenne vano, essendo stati rotti i patti con il rigido tiranno (= *Dite/Plutone*), e tre volte venne udito un fragore sugli stagni dell'Averno. Ella disse: «Perché, perché tanta passione amorosa ha portato a perdizione sia te sia me infelice, Orfeo? Ecco che il crudele fato chiama di nuovo indietro, e il sonno copre gli occhi lagrimosi. E addio di già: vado via circondata da profonda notte (= *da buio profondo*) e mentre ti tendo — ahimé, non tua! — le mani impotenti!» Disse, e subito sfuggì agli occhi (= *alla vista*) nella direzione opposta, come fumo infiltratosi in aria tersa, e non vide più lui, il quale afferrava invano le ombre e voleva dire molte cose, ed (al quale) il nocchiero dell'Orco non permise più di attraversare l'ostacolante palude. Che fare? Dove portarsi per la sposa perduta due volte? Con quale pianto commuovere i Mani, a quali numi rivolgersi? Essa certamente già navigava fredda nella barca stigia (= *che usava passare lo Stige*).

Raccontano che egli piangesse per sette interi mesi di seguito

rúpe sub áeriá * desért(i) ad Strýmonis úndam
 flévisse * ét gelidís * haec évolvísse sub ántris
 múlcentém tigrés * et agéntem cármine quércus; 510
 quális pópuleá * maeréns philoméla sub úmbra
 ámissós * queritúr fetús, * quos dúrus arátor
 óbserváns * nid(o) * ímplumés detráxit; at ílla
 flét noctém * ramóque sedéns * miserábile cármén
 íntegrat * ét maestís * laté loca quéstibus ímplet. 515
 Núlla Venús, * non úll(i) * animúm flexér(e) hymenaéi.
 Sólus Hypérboreás * glaciés * Tanaímque niválem
 árvaque Rhípaéis * numquám viduáta pruínis
 lústrabát * rapt(am) Éurydicén * atqu(e) ínrita Dítis
 dóna queréns; * spretaé * Ciconúm quo múnere mátres 520
 ínter sácra deúm * noctúrniqu(e) órgia BÁCchi
 díscerptúm * latós * juveném sparsére per ágros.
 Túm quoque mármoreá * caput á cervíce revúlsum
 gúrgite cúm medió * portáns Oeágrius Hébrus
 vólveret, “Éurydicén!” * vox íps(a) et frígida língua 525
 “áh, miser(am) Éurydicén!” * animá fugiénte vocábat;
 “Éurydicén” totó * referébant flúmine rípaé.”
 Haéc Protéus, * et sé * jactú dedit aéquor in áltum,
 quáque dedít, * spumánt(em) undám sub vórtice tórsit.
 Át non Cýrené; * namqu(e) últr(o) adfáta timéntem: 530
 “Náte, * licét tristés * animó depónere cúras.

sotto un’alta rupe, e rivelasse questi eventi lungo il corso del solitario Strimone, mentre ammansiva le tigri nei gelidi antri e faceva muovere le querce col canto; così come l’usignuolo, lamentandosi nell’ombra dei pioppi, piange i figli perduti che il crudele aratore in agguato tolse via implumi dal nido: esso piange la notte e, stando su un ramo, ripete il penoso canto e riempie di meste lagnanze i luoghi circostanti. Nessun desiderio di amore e di qualsiasi connubio gli persuasero l’animo. Tutto solo perlustrava i ghiacci iperborei (= *dell’estremo nord*), il nevoso Tànai (= *Don*) e le steppe giammai private di brine rifèe (= *nordiche*), compiangendo la perdita Euridice e l’inutile dono di Dite. Scandalizzate per siffatta onoranza, le matrone dei Ciconi, intente di notte a sacrificare agli dèi ed a Bacco durante le orgie, dispersero per i vasti campi il giovane fatto a pezzi. E persino allora che l’Ebro eàgrio (= *tracico*) rivoltolava il capo staccato dal collo marmoreo, portandolo tra i vortici, la stessa voce e la fredda lingua (= *voce della fredda lingua*) invocava, mentre lo spirito fuggiva: «Euridice! Ah, povera Euridice!» — e lungo tutto il fiume le sponde riferivano: «Euridice!» Proteo così, e con un salto si lanciò nelle acque profonde; e dove cadde, contorse sotto un vortice l’onda schiumante. Ma non (così) Cirene, giacché si rivolse ulteriormente al timoroso: «Figlio, giova deporre dall’animo le tristi preoccupazioni.

Haec omnis* morbí caus(a); * hinc miserábile Nýmphae,
cúm quibus illa chorós * lucís agitábat in áltis,
éxitiúm misér(e) * apibús. * Tu múnera súplex
ténde, peténs pac(em) * ét facilés veneráre Napaéas; 535
námque dabúnt veniám * votís * irásque remíttent.
Séd modus órándí * qui sít, * prius órđine dícam.
Quáttuor éximiós * praestánti córpore táuros,
quí tibi núnc viridís * depáscunt súmma Lycaéi,
délig(e) * et íntactá * totidém cervíce juvéncas. 540
Quáttuor hís arás * alt(a) ád delúbra deárum
cónstitu(e) * ét sacrúm * jugulís demítte cruórem,
córpóraqu(e) ípsa boúm * frondóso désere lúco.
Póst, ubi nóna suós * Aurór(a) osténderit órťus,
íferiás Orphéi * Lethaéa papávera míttes 545
ét nigrám * mactábis ovém * lucúmque revíses:
plácat(am) Éurydicén * vitulá venerábere caésa.”
Háud mora; * cóntinuó * matrís praecépta facéssit;
ád delúbra venít,* monstrátas éxcitat áras,
quáttuor éximiós * praestánti córpore táuros 550
dúcit * et íntactá * totidém cervíce juvéncas.
Póst, ubi nóna suós * Aurór(a) indúxerat órťus,
íferiás * Orphéi mittít * lucúmque revísit.

Questa è l'intera causa della malattia (= *delle api*); da qui che le Ninfe, con le quali essa (= *Euridice*) usava muoversi in coro nei folti boschi, mandarono una deprecabile mortalità per le api. Tu supplichevole offri doni, chiedendo pace e venerando le mitigabili Napèe: e difatti esse favoriranno le preghiere e deporranno le ire. Ma prima dirò ordinatamente quale sia il modo di pregare. Scegli quattro magnifici tori di corporatura eccellente, che attualmente pascolano le sommità del verdeggiante Liceo, ed altrettante giovenche con il collo non toccato (dal giogo). Costruisci per loro quattro altari presso l'alto tempio delle divinità (Napèe) e fai colare sangue consacrato dalle (loro) gole, poi lascia in un bosco frondoso i cadaveri dei buoi stessi. Più tardi, quando la nona aurora avrà mostrato la sua nascita (= *il nono giorno*), manderai ad Orfeo doni funebri (costituiti) di papaveri letèi (= *donatori di dimenticanza*), (gli) sacrificherai un capro nero e rivisiterai il bosco: venererai con una vitella uccisa la placata Euridice.»

Niente indugi: (Aristeo) esaudisce immediatamente gli ordini della madre; viene al tempio, innalza le are prescritte, conduce quattro magnifici tori di corporatura eccellente e altrettante giovenche con il collo intatto. Più tardi, quando la nona aurora ha mostrato la sua nascita, manda doni funebri ad Orfeo e rivisita il bosco.

Híc veró subit(um) * ác dictú mirábile mónstrum
ádspiciúnt, * liquefácta * boúm per víscera tóto 555
stríder(e) apés uter(o) * ét ruptís efférvere cóstis,
ímmensásque * trahí nubés, * jamqu(e) árbore súmma
cónfluer(e) ét lentís * uvám demíttere rámis.
Haéc super árvorúm * cultú * pecorúmque canébam
ét super árboribús, * Caesár dum mágnus ad áltum 560
fúlminat Éuphratén * belló * victórque voléntes
pér populós dat júra * viámqu(e) adféctat Olýmpo.
Íllo Vérgiliúm * me témpore dúlcis alébat
Párthenopé * studiís florént(em) ignóbilis óti,
cármina quí lusí * pastór(um) * audáxque juvénta, 565
Títyre, * té patulaé * ceciní sub tégmine fági.

A questo punto, in verità, vengono messi al confronto con un portento improvviso e mirabile a raccontarsi: (vedono) le api ronzare in tutto il ventre, dentro le viscere putrefatte dei buoi, e brulicare dalle costole rotte, e fuoruscire in grandi nugoli, e già confluire sulla cima di un albero, e pendere come uva dai rami immobili.

Questo cantavo circa la coltura dei campi, del bestiame e degli alberi, mentre il grande Cesare (Ottaviano Augusto) sfolgorava in guerra lungo il profondo Eufrate e vittorioso dettava leggi per le popolazioni benvolenti, aprendosi la via dell'Olimpo. In quel tempo, la dolce Partenope (= *Napoli*) si prendeva cura di me, Vergilio, che, abbondando di oziose occupazioni prive di gloria, mi divertii a comporre canti pastorali (= *le Bucoliche*) e, reso audace dalla giovinezza, cantai di te all'ombra di un esteso faggio, o Titiro (= *l'esametro finale delle Georgiche riecheggia quello iniziale delle Bucoliche*).

